

LA COLONNA SONORA DELLA NOSTRA VITA

DI GIAN LUCA FERRI

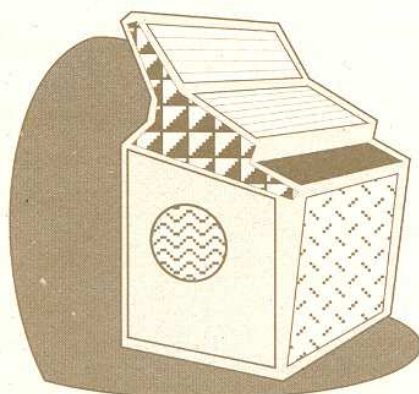
Abbiamo bisogno della musica ed è un'esigenza quasi fisica. Abbiamo bisogno della musica, direi, come le piante hanno bisogno della luce e dell'acqua. Siamo di volta in volta come l'erba tenera che ha bisogno della rugiada come in un folk irlandese, o aride piante del deserto che si dissetano agli scrosci dei temporali notturni che risuonano come un accordo rock. Grossi tronchi immersi nelle acque limacciose dei grandi fiumi del jazz o secolari baobab in attesa della pioggia avara della savana come in una ballata antica. Oppure, eleganti filari di pioppi dissetati dalla brumosa umidità della nebbia padana come in una sinfonia maestosa. Così abbiamo bisogno della musica, ma non sempre della stessa musica. Dipende. Dipende dal nostro stato d'animo e dalle emozioni che viviamo nel corso della nostra vita. Così, di volta in volta, di periodo in periodo, di emozione in emozione, di amore in amore siamo tronchi o erba o alberelli. A volte fragili, a volte maestosi; a volte rigogliosi e qualche volta aridi sterpi nei momenti difficili. Così cambia la musica di cui abbiamo bisogno, per curare le ferite del nostro dolore o per sottolineare le gioie sfuggenti della nostra felicità. Non parlo del bisogno di musica come ricerca della sensazione piacevole e soddisfacente che ci danno i suoni che più amiamo. Parlo di un bisogno più intimo, più fisiologico. L'uomo probabilmente vive di aria, di acqua, di cibo, di calore, di sentimenti e di suoni. E' una funzione naturale, istintiva o ancestra-

le, una dipendenza che ci spinge a mettere un po' di musica quando mangiamo, ad accendere l'autoradio ancora prima di girare la chiave di accensione. È la stessa forza che ci fa preferire un locale con della buona musica, e la birra e il panino sono più buoni. Oppure a mettere la moneta nel juke-box anche se in cinque minuti possiamo essere a casa e sentire quella canzone senza pagare (adoro i juke-box: danno la felicità a poco prezzo. Vorrei essere ricco per comprarmeli, magari un vecchio Rock-Ola con la panciona di vetro, e avere una casa grande per poterceli mettere). Quello che voglio dire è che abbiamo bisogno della musica per sottolineare i momenti della nostra vita. Ma come cambia la vita, così cambia la musica che abbiamo bisogno di ascoltare. Di natura non sono costante. Ho 33 anni e ho già cambiato un sacco di storie. Ho cambiato un sacco di compagnie e di amici; ho cambiato modi di vivere e di pensare e ho cambiato idea su tante cose. Le scelte definitive mi sono sempre andate troppo strette, ma forse, a furia di cambiare, ho cambiato idea anche su questo e adesso sono alla ricerca della stabilità. Un mio amico, molto saggio in verità, mi ha detto: "Luca, tu hai bevuto a troppe fontane!" Ha ragione. Vuol dire anche che nella mia vita ci sono tanti ricordi in musica. Non credo comunque che questa mia storia sia unica. Credo invece che sia così un po' per tutti. Mi piacerebbe provare a ricordare la musica della mia vita; non perché sia particolarmente interessante per chi

legge, ma per invitare poi, chi vuole, a chiudere gli occhi e fare lo stesso esercizio di lettura del proprio passato in chiave musicale. Quando ero piccolo e non sapevo ancora leggere riuscivo ugualmente a riconoscere i dischi a 45 giri, anche se, appunto, non potevo leggere l'etichetta. E' una cosa normale per i bambini (ho scoperto che anche mia moglie lo faceva). In casa giravano i dischi di mio zio e di mio papà. Mi regalavano quelli per i bambini (Zecchino d'oro e dintorni) ma io preferivo quelli dei grandi. Associa l'infanzia passata sul giradischi a "You Are My Destiny" di Paul Anka (era quello con l'etichetta viola). Alle elementari avevo un giradischi stereo Philips, di plastica, di quelli con il piatto piccolo e il 33 giri che usciva dai suoi contorni. Non ero felicissimo perché ero il classico primo della classe ma scarsino in ginnastica (cioè imbranato). Gli altri bambini giocavano a calcio, io ascoltavo i dischi e studiavo pianoforte. Quindi, quelle rare volte che i bambini venivano a casa mia aprivo il piano e, suonandolo, prendevo la mia rivincita. Solo che agli altri non fregava niente del mio pianoforte, mentre a me bruciava parecchio non sapere giocare a calcio in cortile. Così associa in particolare un Minuetto del "Libro di Maddalena" di Bach (che sapevo suonare perfettamente) con questi ricordi lontani ma un pochino tristi. Poi sono arrivati gli anni '70: gli anni delle medie e del liceo. Ai tempi delle medie mi piaceva quando d'estate si usciva dopo cena. Con gli altri ragazzi (e le

prime ragazzine) si ascoltavano le cassette. Allora i registratori, che si chiamavano "mangianastri", erano abbastanza rudimentali e si spendevano un sacco di soldi per le pile. Si sentiva la musica malissimo: tutto un fruscio e un rumore di fondo; il suono o troppo ovattato o troppo metallico. Le cassette originali non si compravano quasi mai, ma si registravano i 45 giri con il microfono messo vicino al giradischi e in casa nessuno doveva fiatare per non disturbare la registrazione. Bastava che la mamma entrasse dicendo: "Abbassa quel giradischi!!!" e la registrazione era già rovinata, da rifare. Associao quei tempi con "You're So Vain" di Carly Simon, un vero tormentone di quell'estate. Mi ricordo che alla fine della seconda strofa (...I had some dreams they were clouds in my coffee, clouds in my coffee...) sul primo "coffee" si sentiva passare il treno. Infatti, abitavo vicino alla ferrovia e mentre registravo da Hit Parade (Canzone Regina...) il treno passò finendo nel mio microfono. Avevo quattordici anni quando mia sorella fece una festina per i suoi diciotto: arrivò in casa "Desperado". Fu l'inizio di un certo tipo di ascolto durato per tutto il tempo del liceo e anche un po' oltre. Credo che sia il vinile più arato dei pochi che ho. Lo associao con un periodo di grandi scoperte, di nuove aperture, cioè di tutte le scoperte che si fanno tra i quattordici e i diciannove anni circa, gli anni in cui di più si diventa grandi. Per testimoniare l'assiduità di ascolto di questo disco vi racconto che quando mi capita oggi di sentirlo in CD, alla fine di "Desperado" e prima di "Certain Kind of Fool" mi viene l'istinto di alzarmi e di andare a girare il disco sul piatto. Ma questo

con il CD non si fa, e non capisco mai se devo essere contento per il progresso della tecnologia o malinconico per un antico gesto che va scomparendo (ma questo è un argomento molto vasto, che fa discutere, appassiona e divide il mondo non tra bianchi e neri ma tra "analogici" e "digitali"). Quando poi all'inizio arriva "Out of Control" dico: "Questa potevano anche non metterla" Mio Dio!



Mi sono accorto che lo sto dicendo da diciannove anni! I tempi del liceo poi sono un'esplosione musicale: Country, cantautori, musica variamente impegnata; la Disco-Music è merda. Non c'è spazio abbastanza per tutti i ricordi. Rammento però che a quei tempi si andava all'oratorio con la chitarra: si cantavano "La locomotiva" e "Rimmel" e i più avanzati, io c'ero, naturalmente, anche qualcosa di americano: ma eravamo degli UFO. Poi un giorno arrivò uno che sapeva suonare "The Needle and the Damage Done" con tanto di preludio in finger picking: bontà sua insegnò i primi 5 accordi a tutti i chitarristi circostanti e per mesi tutti si andò avanti a suonare i primi 15 secondi di questa canzone senza sapere né come andasse avanti, né come si chiamasse. La chiamavamo semplicemente "Neil Young", per metonimia. Solo i più

informati sapevano che era una storia di droga. Tutti ne erano innamorati (probabilmente eravamo innamorati di un sogno) e chi non sapeva niente di chitarra arrivava e diceva "Suonami Neil Young!" e qualcuno cominciava pietosamente e con faccia ispirata a tentare i primi arpeggi, ma nessuno mai riuscì ad arrivare a "I got you knocking at my cellar door..." Vorrei saltare gli anni dell'università: sono troppo complessi, troppo lunghi e soprattutto troppo oscuri: in alcuni punti così oscuri da essere quasi dark (You must fight this sickness. You must find a cure). Attualmente sto ascoltando Jacques Brel, cantautore francese introvabile in Italia, portavoce di una malinconia a tratti quasi disperata. E' una musica struggente; piace perché si capisce che ha le radici nell'anima tormentata di chi l'ha scritta e vorresti averlo avuto come amico. E' lo specchio delle riflessioni di chi si trova tra i trenta e i quaranta e non riesce a capire se è in ritardo per realizzare i progetti che ha sempre avuto o se è ancora sufficientemente giovane per sognare. Associao questi giorni della mia vita a Brel (Il nous faut regarder ce qu'il y a de beau...) Così qualcuno ha musicato la mia vita. Magari a qualcun altro, leggendo, verrà voglia di ripercorrere la sua in musica. Se avessimo tempo, se avessimo meno da lavorare e da sbatterci, se avessimo meno impegni e più voglia, potremmo andare in cantina, prendere tutti questi dischi, comprare una cassetta di buona qualità, registrarli tutti, salire sulla macchina, accendere l'autoradio, ascoltare e pensare: sta suonando la colonna sonora della mia vita. Chissà, forse un giorno lo farò.